

CLAUDIO BEZZI

IL LABIRINTO



ISBN 978-88-7728-xxx-x

Proprietà artistiche e letterarie riservate

Copyright © 2023 – Gruppo Editoriale Bonanno s.r.l.
Acireale (CT)

www.aebeditrice.com
gebonanno@gmail.com

PRIMA PARTE,
DOVE TUTTO CERCA UN SENSO
MA NON LO TROVA

1. IL VILLAGGIO

Le case erano disposte un po' alla rinfusa. Un certo gruppo su due file, come per specchiarsi e farsi compagnia, tracciava i contorni di una via centrale, che proseguiva per le campagne a nord e a sud. Diverse altre dietro le prime ma quasi a caso, come se i loro vecchi costruttori avessero deciso senza un piano, improvvisando, lasciandosi un po' di spazio attorno per un orto, per un po' di cortile dove far razzolare galline e bambini, sistemare la legna, cuocere le braciole di maiale quando, non spesso per la verità, si doveva celebrare qualche lieta ricorrenza. Così, da una certa distanza, il Villaggio sembrava più esteso di quanto non fosse, visto che in fondo si trattava solo di una cinquantina di case, più le immancabili rimesse per attrezzi, capanni per ovini, stallette per vacche, recinti per capre e tutto quanto occorreva per la vita quotidiana di una popolazione sostanzialmente rurale. Comunque c'era tutto lo spazio che si voleva, in quella vallata, e quando una giovane coppia doveva mettere su famiglia si costruiva casa dove le pareva. Erano sostanzialmente capanne semplici, con una grande stanza centrale dove si cucinava, ci si scaldava davanti al camino, si mangiava e a volte si dormiva; rare le stanze dedicate all'intimità dei coniugi; la costruzione si compiva generalmente in primavera e tutti aiutavano, e alla fine si faceva una festa, e nessuno chiedeva ma perché l'hai voluta costruire qui.

Le case erano generalmente di legno, più raramente legno e pietra; nel villaggio ce n'era solo una interamente in pietra, era antichissima e apparteneva alla famiglia dei Forti, che era la più importante. Il villaggio non aveva sindaci o priori o

capitani, e la cinquantina di famiglie che vi risiedeva, peraltro tutte più o meno imparentate, si autogovernava; non c'erano tante questioni sulle quali decidere, ma qualora ci fossero i capifamiglia si riunivano nella casa dei Forti, che avevano per ciò stesso qualche ascendente ed erano generalmente rispettati. Accadeva comunque di rado che argomenti complessi richiedessero l'adunanza dai Forti; il caso più recente, che aveva animato un po' la comunità, fu quella volta in cui il Vescovo doveva venire per una – incredibilmente rara – visita pastorale, e nel villaggio si sparse il panico. Il Vescovo, da noi? Che fare? Come ospitarlo? Un banchetto sarebbe stato necessario, o sarebbe apparso eccessivo? Presentare una lista di lamentele o mostrarsi pie pecorelle? Si doveva fare un discorso? E chi l'avrebbe tenuto? Alla casa dei Forti se ne parlò per tre sere di fila finché il padrone di casa, stufo del vino che doveva offrire a quella moltitudine di bifolchi, prese la parola e, con la voce tonante che si addice a un capo, proclamò che lui e una delegazione di capi famiglia da lui indicati avrebbero accolto il Vescovo; che Sua Eminenza avrebbe alloggiato in casa sua a sue spese; che avrebbe presentato al prelado sia una dichiarazione di fede e sottomissione della popolazione che una piccola lista di richieste che avrebbe lui stesso preparato, ben conoscendo ciò che i suoi compaesani avrebbero voluto chiedere. Dichiarò quindi chiusa l'assemblea, ringraziò sentitamente tutti per l'importante contributo offerto alla discussione e accompagnò uno per uno i convenuti alla porta. Dopodiché si accasciò sul letto esausto, mentre i vari partecipanti, tutti eccitati, raccontavano ai famigliari quali belle iniziative erano state decise grazie al loro contributo. Anni prima, anche, c'era stata una siccità grave che aveva messo in crisi la sottile economia locale; anche quella volta ci si radunò dai Forti per decidere di avventurarsi fino alla Città per commerciare. Ma queste occasioni erano rare, fortunatamente, perché, Vescovo a parte, riunirsi dai Forti significava generalmente problemi e magagne, e nessuno in paese amava le magagne.

Gli abitanti del Villaggio avevano quasi sempre un orto e,

non di rado, un piccolo appezzamento di terra dove si coltivavano cereali, o un piccolo meletto per fare il sidro, e qualche animale; i più ricchi, come i Forti, avevano vacche e maiali, ma chiunque aveva qualche pecora, un paio di capre, le galline e il solito che si trova in campagna. Quanto bastava per vivere, insomma. La terra era ragionevolmente fertile, malgrado il clima abbastanza rigido; c'era legna in abbondanza, nei boschi vicini, per riscaldarsi. Con la lana si filavano caldi giacconi, le trappole fornivano pellicce di volpe, e a un quarto di miglio scorreva un ruscello dove attingere acqua. Non mancava nulla, si viveva tranquilli, come sospesi nel tempo. Nel Villaggio c'erano anche un fabbro, che fungeva da maniscalco, e un oste con una cantinetta buia e stretta dove si poteva bere del sidro nelle lunghe sere invernali lamentandosi l'un l'altro del freddo.

La vita scorreva da generazioni così, in una povertà che non era mai miseria, con un lavoro duro e cooperativo che consentiva a tutti di campare, sposarsi, fare figli, senza particolari slanci ma senza eccessive preoccupazioni. Se a una famiglia moriva improvvisamente il maiale, le altre provvedevano a farle superare il duro inverno, e qualcuno poi le regalava un nuovo porcellino; se moriva un giovane genitore e la vedova non possedeva terre o bestiame, veniva accolta coi suoi figli da una famiglia più benestante. Insomma si viveva, senza troppi pensieri tranne quelli dei contadini, che si preoccupano se piove troppo o troppo poco, se c'è troppo sole oppure no.

L'area in cui sorgeva il villaggio era piuttosto a nord; gli inverni rigidi e le estati brevi non garantivano grandi raccolti. Non c'era commercio anche perché, a parte la Città abbastanza lontana, poco si sapeva di altri villaggi. O meglio: sì, certamente c'erano altri villaggi; ogni tanto, chi tornava da un raro viaggio dalla Città, diceva di avere sentito dire, alludere, accennare ad altri villaggi, ma nessuno c'era stato e non se ne conoscevano i nomi o l'ubicazione. Tant'è vero che gli stessi abitanti del villaggio chiamavano, il loro, semplicemente "il Villaggio".

Era il Villaggio. Era casa loro. Lo era stato per i genitori, i

nonni, gli avi. Lo sarebbe stato per i figli e i nipoti. Tutti si conoscevano. Tutti lavoravano fin quando potevano. Da vecchi erano accuditi dai figli fino all'ultimo viaggio nel cimitero, che poi era la collinetta a ovest, un poggetto dove i defunti erano inumati con una pietra sopra con incise le iniziali, o un simbolo, come indicato a Novedita che aveva la fucina ma faceva anche lo scalpello, quando serviva.

Il Villaggio era senza tempo.

Non esiste il tempo se non c'è discontinuità. Non c'è discontinuità se non ci sono eventi memorabili. Il Vescovo in visita fu, a modo suo, un evento memorabile, sì, ma solo come simbolo, perché non cambiò proprio nulla lasciando solo qualche breve aneddoto per le sere d'inverno, e anche quelli non poi un granché.

2. IL VESCOVO

Sua Eminenza Giacomo Giallo era stanco. La carriera vescovile non era certo stata una scelta, ma gli avevano detto che sarebbe stato ricco e rispettato, temuto e amato, guida di anime e di uomini. E anche di donne, volendo. Il lavoro non gravoso, la mensa abbondante e la cantina ben fornita. La servitù devota e il Priore non invadente, soprattutto questo: il Priore governava la Provincia, lui benediceva; lui governava il popolo e il Priore accondiscendeva. Una vita tranquilla, agiata, comoda. Una vita cittadina, che già era garanzia di lusso e svago, a differenza del mortorio delle campagne e dei suoi anonimi villaggi.

Poi, certo, c'erano le incombenze: quelle noiose del vescovado, quelle spinose di governo, quelle imbarazzanti di religione e infine queste, queste seccature che andavano accettate. Come le giornate di udienza, il mercoledì e il venerdì, dove delle donne tanto pie quanto insopportabili venivano a chiedere consigli su come tenersi i mariti; o i contadini che chiedevano a lui di intercedere la pioggia, o il sole, a lui! Ma cosa poteva fare lui? E il Priore, perfino il Priore che veniva a fargli discorsi lunghissimi, noiosissimi, di un'inutilità totale, per poi concludere immancabilmente quanto fosse utile ricevere conforto dall'alto magistero di Sua Eminenza. Mamma mia, che deserto di inettitudine gravava su di lui!

Ma adesso si profilava una seccatura di levatura abnorme. Fido Manlio diceva, e ripeteva, e insisteva, che una volta ogni tanto, ogni tantissimo, una visita pastorale andava fatta. Che i bifolchi gli pagavano la decima, ma neppure tutti, e dovevano pur vederlo in faccia, sentire la sua voce, vedere il suo austero viso illuminato dalla luce divina. Fido Manlio glielo ripeteva da mesi, e Sua Eminenza bofonchiava che sì, che forse, adesso

è troppo freddo, adesso è troppo caldo, adesso lasciami in pace ma poi, a un certo punto, questo amaro calice s'è dovuto bere.

Bisogna capire Sua Eminenza. Le strade erano quello che erano, il viaggio lungo, le tappe scomode e in lande primitive, con cibo scarso e vino pessimo, per vedere gente puzzolente che non avrebbe capito una parola di quel che diceva e, per contrappasso, avrebbe presentato suppliche e petizioni. Un viaggio di questo genere, nell'ampio territorio provinciale, in sella a un cavallo, voleva dire almeno due settimane, forse tre, di torture, e per questo l'aveva sempre rinviato.

Ma gli ultimi raccolti magri e la peste suina avevano ridotto le decime e fatta alzare la voce al popolo, e anche il Priore aveva cominciato a insistere che una bella visita pastorale era necessaria per tenere le cose a posto.

Così decise, e furono mandati messi negli angoli della Provincia affinché i contadini, i pastori, i militi, i maggiorenni, i casengoli, i boscaioli, i carbonai, le mezzane, i biscazzieri e le puttane, tutti insomma, si preparassero al grandioso evento: Sua Eminenza si degnava, arrivava, avrebbe benedetto e ascoltato, ascoltato e benedetto. E ben controllato l'entità delle decime dovute.

E così fu.

Dopo la laboriosa programmazione del viaggio, l'attenta valutazione contabile del poco dare e del non indifferente avere, e l'attenta scelta della cavalcatura, l'eminente Vescovo partì, con aiutanti, maggiordomi e un piccolo drappello di guardie cittadine prestate dal Priore per la bisogna. Dopo una sosta nel Casale Doppi, che era a metà strada dalla prima vera tappa, quell'insediamento senza nome a nord della Città, arrivando in vista del Villaggio Sua Eminenza capì che questa sarebbe stata una sosta alquanto dura.

– Fido!

– Eminenza?

– Quello sarebbe il Villaggio, giusto?

– Esatto eminenza.

– Neanche un nome, per la miseria... Quante anime?

- Poche centinaia.
- Mmh... Ricordami: come siamo messi con le decime?
- Eminenza, come più o meno in tutto il contado, questi villani non hanno uno scudo. Pagano in pelli, cereali, miele, frutta che vendiamo al mercato.
- Sì, sì, lo so, ma in scudi quanto fa?
- Mah, all'incirca una decina.
- Allora spiegami, Fido... Perché per dieci miseri scudi mi debbo sorbire questa faticata?
- Eminenza, perché dieci qui e dieci là, questi scudini pagano il mio stipendio e compensano la mia devozione per voi.
- Ah ah! Diavolo di un Fido! Forza, andiamo a concionare i bifolchi.

Adesso servirebbe una pittura, un quadro con inchiostro cinese, o al carboncino, ché renderebbe più di poche povere parole. L'ingresso del Vescovo nel Villaggio fu un procedere lento e maestoso, da parte del corteo e della sua volontà esplicita di impressionare; ma fu una troppo veloce apparizione, e quindi deludente, per gli spettatori. D'altronde, la strada che attraversava il Villaggio era breve, in virtù delle poche case che doveva costeggiare, e gli abitanti anche pochi, e quel signore pingue, vestito con un buffo costume giallo e blu, poco visibile sotto il baldacchino montato sul povero cavallo e così circondato da guardie e servi, beh... non fu quell'apparizione memorabile nel senso che avrebbero voluto le donne e gli uomini e i bambini e i cani in attesa da alcune ore, al freddo. Poi, indubbiamente, ci avrebbero pensato i successivi racconti invernali, attorno al fuoco, a rendere più pepato il racconto:

– ...e in quel momento, proprio in quel preciso momento, il Vescovo si girò verso di me e mi sorrise...

– ...e insomma, potete crederci oppure no, ma ho visto chiaramente che il Vescovo si è grattato lì sotto. E che diavolo, è un uomo pure lui, e su quel cavallo sarà anche stato scomodo, dico io!

– ...ma per la miseria, hai visto le guardie, con quelle spadone? Ma per la miseriaccia, ci sono i bambini, i vecchi, la

gente si spaventa, ma cosa credeva, quel Vescovo, di essere venuto in guerra? Dico bene?

E insomma il Vescovo in pochi minuti attraversò il Villaggio, fra due ali della misera folla che il Villaggio poteva permettersi, composta da gente che sventolava le mani e gridava “Viva il nostro Vescovo!”, per fermarsi poi davanti alla casa dei Forti, dove avrebbe cenato, passata la notte e, a dio piacendo, presa la via della celere partenza la mattina seguente.

Aiutato da tre servitori il Vescovo, con grande prudenza, scese dal cavallo imbalzacchinato, si stirò, salì i tre scalini e si fermò sul piazzale della casa dei Forti, col capofamiglia già inginocchiato in attesa di baciare la santa pantofola.

Il Vescovo si girò verso la piccola folla che intanto si era ammassata e pronunciò un breve discorso che possiamo riportare integralmente, grazie al copista vescovile che non ometteva una sillaba di quanto profferiva Sua Eminenza (e che in realtà in questa occasione aveva poco da fare perché il discorso, preparato a suo tempo da Fido Manlio, era il medesimo per ogni località).

Miei cari fedeli abitanti di... del Villaggio. Vi ringrazio di avermi ricevuto con tanto calore e affetto. Il mio pensiero è costantemente volto verso le anime che dio mi ha affidato, ben cosciente del fatto che la dura vita in queste terre riceverà poi la giusta ricompensa in un mondo migliore dove tutti siamo destinati. Questa sera i vostri rappresentanti mi parleranno dei vostri problemi, che diventeranno anche i miei problemi, perché quello che voi patite è anche ciò di cui io patisco. Vi prometto che pregherò assiduamente affinché dio vi conforti, che l'inverno sia breve, le messi abbondanti, che gli animali prolificino, i figli siano rispettosi, e tutti siate fedeli al vostro Vescovo e al nobile Priore che ci governa.

Ciò detto si girò e si infilò nella casa dei Forti, dove si riunì innanzitutto col padrone di casa e alcuni dei rappresentanti locali selezionati per l'occasione. Man mano che il capofamiglia, Cescio dei Forti, li presentava, il Vescovo capiva che la giornata sarebbe stata dura.

– ...Eminenza questo è mio fratello Tonio, rispettoso suddito del Priore e ubbidiente alla santità di Sua Eminenza...

E Tonio si inginocchiò e baciò la pantofola.

– ...questo è Fazio, detto Novedita per ragioni che Sua Eminenza comprenderà, che è il nostro fabbro, nonché maniscalco e quando occorre scalpellino...

E anche Novedita si inginocchiò, mentre il Vescovo osservava con orrore che le nove dita dell'uomo erano sporche quanto quindici di un normale uomo sporco, e pianse, fra sé e sé, per le sue povere pantofole.

– ...ed ecco Gianò...

E prima che mastro Forti lo dicesse, capì il suo mestiere dall'impronta che lasciò sulla pantofola.

– ...che è il nostro carbonaio, e Sua Eminenza capisce quanto sia importante per noi che patiamo la rigidità dell'inverno. E infine le presento Voltino, che possiede un grande appezzamento di terra a sud, che probabilmente Sua Eminenza ha visto arrivando in paese.

Finito il rito disgustoso della pantofola, e seduti quindi attorno a un tavolaccio nero in quello che era, con tutta evidenza, il salone d'onore della casa, Cesco proseguì: – Sua Eminenza, a nome di tutti i pii cittadini del Villaggio le ribadiamo la nostra sottomissione alla verità del Vescovo e alla saggezza del Priore. Vi assicuriamo che il Villaggio è rispettoso, laborioso, ordinato, ma che avremmo grande bisogno di aratri in ferro, botti di quercia, melarance che qui non si coltivano, tessuti di cotone per cucire le vesti. Noi commerciamo di quando in quando con la Città, Eminenza, ma i prezzi sono cresciuti negli anni in maniera insostenibile, e le chiediamo rispettosamente di intervenire, anche presso il Priore, affinché questi beni di prima necessità abbiano un prezzo calmierato, almeno per noi povera gente del nord.

– Mio caro mastro Cesco, il mio segretario Fido Manlio ha preso nota di tutto, e non potete dubitare nemmeno un istante che non mi prodigherò con Sua Eccellenza il signor Priore affinché questo trattamento venga migliorato in vostro

favore. Certo, voi comprenderete, miei devoti signori, che le questioni materiali, mondane, sulle quali mi interpellate dipendono interamente e unicamente dal nostro Priore, che dio lo preservi... Ma non dubitate che tutto quanto sarà possibile fare, io lo farò.

Il vescovo concluse con un sorriso, guardò uno per uno i presenti, poi cambiò argomento: – Bene, carissimi... adesso vorrei affrontare con voi il discorso delle decime dovute...

Conclusa l'importante riunione, e dopo essersi rinfrescato nella camera che i Forti gli avevano riservato, Sua Eminenza scese nel salone per la cena, dove erano invitate molte più persone di quanto il suo olfatto potesse accettare, sopportò con nobiltà d'animo il cibo cattivo, il vino acido, le lamentele piagnucolose, i complimenti falsi, le discussioni interminabili su come fosse meglio macellare gli agnelli, con aspra contesa fra i due macellatori del Villaggio e richiesta a Sua Eminenza di dirimere la questione, sopportò le mammelle della padrona di casa, troppo generosamente agitate sotto i suoi occhi assieme all'afrore delle sue ascelle (scusi Eminenza, in cucina c'è un caldo...), sopportò i raduno di cani tutti sotto i suoi piedi ad aspettare un osso, un tal Crasmo, Cerasmo, o qualcosa di simile, che ruttava a ogni boccone, l'aria diventata subito irrespirabile, il coretto dei bambini come omaggio a Sua Eminenza che ci ha fatto tanto onore, sopportò tutto. E pensò, mentre sopportava, che meritava interamente il suo rango di Vescovo, e quei dieci luridi scudi, perché era capace di sopportare tutto questo. E grazie alla sua straordinaria forza di volontà, a dio piacendo la serata terminò. Si fece baciare la santa pantofola da decine di bocche unte, e quel Crasmo, o Cerasmo, non vi omise un rutto, finché si liberò di tutti, andò a letto, raccomandò a Fido di svegliarlo all'alba, prima dell'alba, e di fuggire via da quel buco di culo immondo dove era stato, sì, per senso del dovere, ma dove mai più avrebbe messo piede.

3. MORDINO

La chiamavano “la Cieca” perché da giovane, facendo legna nel bosco, spezzando un ramo secco una scheggia le si era conficcata nell’occhio sinistro. Era vedova, con un figlio piccolino che aveva chiamato Mordino perché aveva messo i dentini che ancora l’allattava, e le mordicchiava il capezzolo facendole male. Ma le mamme fanno tutto per i figli, e continuò ad allattare il bimbo mordace fino a due anni.

All’epoca in cui inizia questa storia, Mordino era un ragazzo robusto e bravo, affettuoso, più intelligente dei coetanei, ed era già diventato l’oggetto di desideri inespressi di due o tre ragazzine del Villaggio, che avendo imparato dalle più grandicelle come sognare con certe parti del loro corpo, facevano fantasie su quel ragazzino castano e con gli occhi cerulei.

A parte l’intelligenza, che nella modesta vita rurale non aveva poi tanti modi per manifestarsi, Mordino aveva una sola cosa in più (o in meno) degli altri ragazzi del Villaggio, l’irrequietudine. Mordino era conscio del fatto che, in quanto figlio di madre vedova, aveva dei doveri: le capre, per esempio, erano sua responsabilità; la legna nel bosco, quando era stagione per il legnatico, pure. E non si lamentava mai. Ma si annoiava in maniera incontenibile. Faceva tutto, ma tristemente; sbadigliava; diceva spesso “Uffa!”; si rigirava nel pagliericcio molte ore prima di addormentarsi.

La madre lo vedeva e penava:

– Cosa c’è, Mordino? Cosa ti inquieta, dillo a mamma tua...

Ma Mordino non sapeva cosa rispondere. Il suo mondo era quello, i suoi confini erano il Villaggio. Vedeva gli uomini lavorare e lui lavorava; vedeva le ragazze guardarlo di sottocchi e lui sorrideva; c’era la vacca gravida e lui si preoccupava.

La Cieca intuiva che il figlio non era come gli altri, ma senza di lui non avrebbe saputo che fare, era sperduta, e cercava di insegnargli il suo posto nel mondo: – Vedi come sei bravo, Mordino? Tutti ti apprezzano e ti rispettano. Se la vacca sgrava bene, vendendo il vitello potremo comprare altre due capre e Girolamo ti insegnerà a fare il formaggio. Tutti amano il formaggio, e potresti fare dei bei soldini, forse diventare ricco come i Forti. La figlia di Girolamo, poi, è solo di poco più vecchia di te ma ho visto come ti guarda... Fra un paio d'anni potresti prenderla in moglie, che Girolamo te la darà volentieri se no rimane zitella; col capitale tuo e suo potresti davvero fare una bella vita...

Effettivamente la figlia di Girolamo sbavava per Mordino, che all'epoca aveva sedici anni; Gemma, si chiamava, e a parte il culo grosso non era poi male. E il culo grosso prometteva fertilità e discendenza assicurata, dicevano le vecchie.

– Mamma, Gemma è stupida!

– Ma cosa dici? è tanto una brava ragazza... Ieri alla fonte si è preoccupata di aiutarmi a portare il bidone dell'acqua, e mi saluta sempre...

– Sì, è gentile. Ma è stupida... Hai provato a parlarle?

– E di cosa dovresti parlarle? Se la prendi in moglie deve essere operosa, lavoratrice, deve accudirti e darti dei figli... Per parlare, voi uomini avete la taverna dove fate le vostre sciocche chiacchiere di caccia, di raccolti e di chissà cos'altro...

A Mordino, in realtà, piaceva molto Jole, la nipote di Mastro Forti, che era un po' più piccola di lui, le erano appena sbocciati due seni come piccole mele selvatiche, aveva i denti sani e raccoglieva i fiori nei prati. Ma i Forti non avrebbero mai concesso Jole al figlio della Cieca.

I due, Mordino e Jole, si incontravano dietro il capanno di Novedita per vivere un amorino da adolescenti, fatto di sospiri e di mani strette l'una nell'altra. A ogni sospiro amoroso di Jole, Mordino rispondeva con due sospiri, uno d'amore e l'altro di irrequietudine. E anche Jole si ritrovava a pensare per lui e chiedergli: – Cosa c'è, Mordino? Cosa ti inquieta, dillo a Jole tua...

Ma Mordino non sapeva cosa rispondere neppure a lei. Perché avrebbe dovuto dirle che il loro amore era destinato a naufragare fra i problemi delle vacche che sgravano, della legna da raccogliere, degli inverni freddi e della preoccupazione perché pioveva troppo o troppo poco, e Mordino non riusciva davvero a trovare qualche afflato amoroso in questo futuro. Mordino sapeva che la madre lo voleva felice, ma legato. Come Jole, che nella sua ingenuità fanciullesca lo voleva parimenti felice e parimenti legato. A loro, al Villaggio, alla terra, alle maledette vacche, al quotidiano lavoro gramo, alla vita piena di sacrifici che si consumava in attesa di raggiungerle, come tutti, il poggetto a ovest.

Arrivò il giorno in cui i Forti dovevano andare in Città con un carico di pelli di coniglio, volpe e altri animali cacciati nell'inverno. Due volte l'anno andavano al grande mercato cittadino con le pelli loro e di altri paesani, le vendevano o le scambiavano con attrezzi, suppellettili, granaglie e altre cose che non si trovavano facilmente al Villaggio. Si facevano sempre accompagnare da qualcuno, più che altro per tenere d'occhio le pelli stese sui bancali, in vista di qualcuno con le mani troppo leste. Jole manovrò bene padre e zio e riuscì a inserire Mordino nella lista degli accompagnatori, senza che i parenti sospettassero che dietro le sue manovre ci fosse un affetto tenuto nascosto. D'altronde, Jole era così piccola e Mordino, dopotutto, era solo il figlio della Cieca. Così un giorno di primavera riempirono il carretto, tirato da due muli e guidato da Tonio dei Forti, zio di Jole. Cescio dei Forti, il fratello, procedeva a cavallo, e Mordino e un altro ragazzotto su due muli, tirandosene dietro altri due col necessario per il viaggio.

Nulla di memorabile accadde: in sei giorni arrivarono (le strade erano quello che erano, e spesso il carretto andava spinto su per pietraie o attraverso ruscelli), vendettero facilmente le pelli, comperarono quello che occorreva e in successivi cinque giorni tornarono al Villaggio. Ma quell'unica giornata in Città cambiò radicalmente la prospettiva di Mordino. La Città! Tanta, tanta, tanta gente! Tante case, bei vestiti, un sot-

tofondo deliziosamente rumoroso, brusio, ferri battuti, scalpaccio di zoccoli, comari ridanciane, soldati della milizia col passo tambureggiante... E poi strade, stradine, perfino delle fontane con l'acqua che si poteva bere, un'osteria che era cinque volte il buco del Villaggio, negozi che vendevano cose mai viste... La Città!

Mordino non riusciva più a togliersela dalla testa, con Jole non parlava d'altro, con la madre, con gli altri ragazzi, e tutti finirono con lo stancarsi, perché c'era da ammazzare il maiale, da dare la biada ai muli, da raccogliere legna secca, da stendere i panni, da raccogliere i panni, da aiutare Novedita alla fucina, da caricare il frumento nella soffitta, da vedere se il capretto che si era quasi strozzato con la fune sarebbe sopravvissuto, insomma: c'erano talmente tante cose da fare, nel Villaggio, e lui stava sempre a seccare tutti con queste storie della Città.

La madre prima sorrideva, poi si disse che gli sarebbe passata. Jole prima ascoltava, poi si disse che se voleva ancora qualche bacio avrebbe ben dovuto tacere. E passò così un anno, e ne passarono due, ma dalle chiacchiere sulla Città, Mordino era ritornato ai sospiri, gli sguardi persi nel vuoto e la malinconia.

Col passare del tempo Mordino era cresciuto in altezza e irrequietezza finché, compiuti diciotto anni e sentendosi ormai uomo, si decise: – Madre, voglio andare in Città.

– Oddio, figlio! E a fare cosa?

– Per vederla tutta, per bene. Per capire com'è fatto il mondo.

Un concetto davvero strano. Capire com'è fatto il mondo. Cosa ci sarebbe da capire? Si nasce, si cresce, si fatica, si fanno figli, si muore. Si portano le capre al pascolo, si fa ingravidare la vacca, si spera che tutto vada bene e si mette una scodella di zuppa in tavola. Ci si guarda intorno, si sceglie una femmina, si mette su famiglia, ognuno fa il suo dovere e s'invecchia facendosi compagnia. Dopo la primavera viene l'estate, poi l'autunno poi l'inverno. Se un anno è siccitoso l'anno dopo si spera sarà piovoso. Se bevi troppo sidro la mattina dopo avrai mal di testa ma ti dovrai alzare lo stesso. È facile. Cosa ci sarebbe da capire?

Per Mordino era tutto diverso. Crescere, vivere, per fare cosa? Sposarsi e far figli, perché? Se un anno è siccitoso perché non dovrei arrabbiarmi? Ma con chi, poi?

La Cieca capiva che non aveva argomenti, e ci provò, altroché se ci provò. Provò anche a fare intervenire Gianò, il carbonaio, vecchio amico del padre, che però era un'anima semplice, ignorante quanto le capre, e non fu di nessun aiuto. E alla fine, va bene, parti, va' a vedere questa maledetta Città, togliti lo sfizio così ti calmi, poi torna. Per la vacca mi farò aiutare da Gianò, con le capre mi arrangio, Gemma mi aiuterà certamente nelle faccende, forza, va' e vedi di trovare un po' di tranquillità. Gemma ti aspetterà, tanto, quanto starai mai via?

Jole invece non capiva proprio. Ma come, lei gli aveva donato il suo cuore e quello sciagurato partiva? Lei aveva scelto proprio lui, il figlio della Cieca, certamente contro il desiderio della sua famiglia, se solo lo avesse saputo, e ora lui andava in Città perché, diceva, nel Villaggio non c'era nulla, non c'era futuro? E lei dunque? Lei non contava, lei non era il futuro?

Ma non ci fu nulla da fare. Così, dopo avere salutato la madre che pianse e Jole che pianse, con un fagotto di formaggio e pane e una fiasca d'acqua, Mordino partì e in pochi giorni concluse il viaggio, ché la strada la conosceva e comunque era impossibile perdersi, da quelle parti: bastava andare dritto a sud e nella Città finivi per sbatterci per forza.

Nel tardo pomeriggio di un giorno estivo, Mordino arrivò in vista della Città. Quanto incominciò a vedere i tetti dei palazzi più alti, alcune miglia lontane, Mordino ebbe un tuffo al cuore. E adesso?

Non aveva alcuna idea di cosa fare, di cosa avrebbe trovato, di come si sarebbe comportato. Il formaggio era finito e aveva fame; il viaggio l'aveva stancato e doveva trovare un rifugio. Gli abitanti sarebbero stati simpatici e l'avrebbero accolto? Ostili, e l'avrebbero scacciato? Mordino non aveva alcuna idea in merito al suo immediato futuro. L'unica cosa che aveva deciso nei giorni di viaggio, immaginandosi centinaia di volte, sempre in modo differente, il suo arrivo in Città, era che

non voleva presentarsi come Mordino. Un nome infantile, un nome segnante, un nome da bambino cresciuto con le capre. Ci aveva pensato a lungo e aveva deciso che dal momento del suo arrivo si sarebbe fatto chiamare Tonio, come Tonio dei Forti, lo zio di Jole. Tonio. Suonava bene, era un nome solido, sonoro, conciso. Come voleva essere lui.

4. LA CITTÀ

La Città era situata a una quarantina di miglia a sud del Villaggio. Più o meno. Nessuno lo sapeva con certezza perché non aveva poi molta importanza. A cavallo si impiegavano due giorni, a piedi quattro e col carretto anche sei, per la semplice ragione che la strada era più che altro un sentiero poco battuto, che attraversava colline, guadava ruscelli, percorreva pietraie, entrava in boschi.

La Città era il posto da dove governava il Priore, dove risiedeva il Vescovo, dove c'era la piccola milizia, dove si affollavano artigiani e bottegai, e dove vivevano molti ma molti più abitanti che nel Villaggio; si diceva che ci fossero addirittura mille capifamiglia, e che quindi la popolazione totale arrivasse a cinque o seimila, forse più, ma probabilmente erano esagerazioni e nessuno teneva il conto.

La Città aveva tante case di legno per il popolo, nella cinta esterna, molte di legno e pietra per gli artigiani e i commercianti, diverse solo in pietra per le persone più facoltose, tutte situate nel centro cittadino. C'era una grande piazza dove si fronteggiavano il priorato e il vescovado, diverse strade e viuzze, l'arsenale con le armi per i cittadini se si fosse presentato un pericolo (ma a memoria d'uomo non ce n'erano mai stati), due taverne che potevano anche ospitare i viandanti per la notte, una piccola prigione frequentata per lo più da qualche ubriaco, c'era un fabbro che fungeva anche da armaiolo, c'era la Loggia degli Innamorati che guardava verso le cascatelle, considerate la grande attrattiva della zona, c'erano botteghe con gli artigiani, le case dei borghesi impiegati presso il Priorato, quelle dei contadini che andavano a lavorare i loro poderi ogni mattina, le stalle comunitarie per i cavalli, e insomma non mancava nulla.

Per qualche ragione, comunque, la Città non era un grande attrazione per gli abitanti del Villaggio che raramente affrontavano il viaggio faticoso per arrivare fin là dove, in ogni caso, erano guardati dall'alto in basso. Sì, l'anno della carestia andarono coi carri pieni di pelli e sidro da scambiare con granaglie e carne secca di maiale, fu un'impresa necessaria e ciò che è necessario va fatto; due volte l'anno si ripeteva il pellegrinaggio con le pelli, come aveva già fatto Mordino al seguito dei Forti. Ma erano cose veloci: andata, mercato, ritorno. Poi ogni tanto un ragazzo irrequieto partiva, esplorava, ma il più delle volte tornava indietro perché la Città era troppo grande, un po' spaventosa, puzzolente, scorbutica, indifferente, con gente strana e sconosciuta, anche losca. Pochi restavano invece affascinati proprio da quell'estraneità. L'estraneità spaventa ma quello spavento può eccitare, incuriosire, nutrire l'anima. O semplicemente può essere vista come unica via d'uscita da una situazione insopportabile. C'era stato per esempio Primo, molti anni addietro, che era pieno di debiti, non sapeva più come sfamare i figli e gli era venuta quella botta d'ingegno di tentare la fortuna in Città, e s'era preso moglie, figli e le sue due capre ed era partito, e al Villaggio non s'era saputo più nulla e avevano finito col dimenticarlo.

I contadini del Villaggio stavano bene nel loro piccolo mondo, e gli abitanti della Città, parimenti, apprezzavano la vita più movimentata del loro, pieno di chiacchiere, di incontri, di avvenimenti, di accadimenti. Una volta potevi incontrare il Priore che stringeva mani e dava pacche sulle spalle, un'altra volta al macellaio avevano rubato le coratelle, un'altra ancora la partoriente aveva urlato per ore maledicendo il marito, a beneficio del capannello di comari e perditempo sotto le sue finestre. In Città non ci si annoiava. In Città ci si sentiva importanti, il vero centro della Provincia, diverso dai villaggi anonimi, distanti, poveri e polverosi sparsi sul vasto territorio, ignari l'uno dell'altro, con nomi puerili e generici, da bifolchi: Villaggio, Paese, Cittadella, Asilo...

Occorre dire che la vita in Città, in realtà, era più simile a quella del Villaggio di quanto i suoi abitanti credessero. C'e-

rano campi da coltivare da parte dei contadini, ferri da battere da parte dei fabbri; si andava a raccogliere legna anche qui, semmai si comperava da qualcuno che l'aveva raccolta ma il senso era il medesimo. Sì, c'era un Priore e perfino un Vescovo, ma le loro altisonanti cariche non si traducevano mai in azioni eclatanti; per lo più il Priore dispensava saggi e banali consigli al popolo in occasioni particolari, somministrava la giustizia, concedeva permessi per il mercato, e il Vescovo benediceva, riceveva questuanti e celebrava riti apotropaici, ché nemici non ce n'erano, conflitti in seno al popolo nemmeno, le stagioni si susseguivano regolari e, anno più anno meno, qualcosa in tavola si metteva sempre. La Città era meno noiosa solo perché più affollata e le persone, nel loro vagare caotico, si incontravano e scontravano più di frequente, e con una più ampia gamma di effetti e conseguenze, di quanto poteva capitare nel Villaggio.

A memoria d'uomo la Città era sempre stata lì, uguale a se stessa; c'era sempre stato un Priore, eletto dai capifamiglia più influenti, e un Vescovo, nominato a tempo debito dal suo predecessore, prima di morire. Si credeva che un tempo ci fossero stati dei nemici, e così si spiegava l'armeria e la necessità di un armaiolo. Si pensava che un tempo la Provincia fosse stata divisa e poi unificata per volere di un antico Priore, e così si spiegava il senso del priorato. Ma si trattava di credenze, supposizioni, ipotesi per così dire deboli, volatili; non venivano discusse, non erano questioni oggetto di un qualche interesse. La vita procedeva per una sorta di forza d'inerzia naturale; così come le stagioni si susseguivano, le persone invecchiavano, i maiali si riproducevano, se pioveva avrebbe prima o poi smesso e se era secco avrebbe prima o poi piovuto, allo stesso modo ci sarà certamente stato un prima, e probabilmente ci sarà in futuro un dopo, ma il prima e il dopo erano vaghi, confusi, probabilmente non così dissimili dal presente e non molto più interessanti.

Ogni tanto qualche piccola novità alimentava le chiacchiere fra comari, le confidenze alla taverna, il sopracciglio alzato del Priore. Un anno molto siccitoso, per esempio; il vitello

con due teste che nacque a Crispino, che dovette intervenire – piuttosto disgustato – il Vescovo stesso a benedire stalla, vacca e bifolchi. Oppure veniva qualcuno dai villaggi, qualche stupido contadino che, chissà perché, credeva di potersi stabilire con facilità in Città.

Diversamente dal Villaggio, dove semplicemente alcune case iniziavano, di punto in bianco, a segnare l'ingresso nel centro abitato, alla Città si accedeva attraverso un grande arco di legno, scheggiato e usurato dal tempo ma impressionante per la sua mole. Era talmente alto che certamente due uomini, uno sopra l'altro, non sarebbero riusciti a toccare la volta. Sulle due colonne portanti, due bandiere gialle e blu, per la verità sbiadite dal sole e stracciate dal vento. Ma al Villaggio non c'erano portali e bandiere, e per la seconda volta Tonio fu decisamente impressionato da quell'ingresso maestoso.

Fatti pochi passi osservò le moltitudini di cittadini che frettolosamente concludevano le loro faccende prima di tornare a casa. Il maniscalco, sulla destra, subito prima di una piccola stalla, stava riponendo gli attrezzi e si assicurava che il fuoco della fucina stesse smorzandosi mentre, dall'altro lato della strada, il pellaio guardava la sella che aveva quasi finito di decorare. Poi altri artigiani e commercianti, con le botteghe al piano terra e le abitazioni di sopra. Solo i Forti, nel Villaggio, avevano una casa a due piani, mentre qui sembrava la norma, due piani e a volte tre! Dovevano essere ricchi; e numerosi. I piani sopraelevati incominciavano a mostrare le luci tremolanti delle lanterne, e ombre che andavano su e giù, forse apparecchiando tavole, sistemando stoviglie, facendo le ultime chiacchiere prima di cena.

A Tonio venne in mente che aveva fame. Il formaggio era finito, e anche l'acqua ma, meraviglia!, c'era nientedimeno che una fontanella in una piazzetta, con l'acqua, che si poteva bere!

Fece un altro giro per vicoli, piazze e anfratti, cercando di imprimersi bene in mente i luoghi, dove stava il fornaio, dove c'era un giardinetto, dove un portico, dove il macellaio... La notte lo colse stanco, con lo stomaco inquieto, ma eccitato

come non mai. La grandezza del luogo, la moltitudine delle persone, anziché intimidirlo gli acuivano curiosità e ardimento.

L'indomani sarebbe stata una grande giornata, ma per il momento doveva trovare un cantuccio per dormire. La stagione, a quelle latitudini, era fresca assai, ma Tonio era giovane, si strinse nella giacchetta e cercò di addormentarsi sull'erba di un'aiuola laterale, protetta su due lati da case in pietra.

Fece sogni complicati e confusi, rabbrivendo spesso per il vento freddo che si insinuava dai vicoli, ma fu il dolore improvviso a uno stinco a svegliarlo malamente e di cattivo umore.

La causa di tutto era lo stivale di una guardia che lo guardava torvo: – Che fai straccione? Non si può dormire per strada!

Tonio cercò di raccogliere le idee, mentre una seconda guardia, ghignando, esprimeva il suo profondo disprezzo: – Questi contadini buzzurri, vengono in Città, pisciano nei giardini e dormono come cani. E rubano anche. Ti ricordi l'anno scorso...

– Zitto Hugo – lo apostrofò la prima guardia, che evidentemente comandava – Tu chiacchieri troppo. E tu, pulcioso, alzati e vieni con noi.

– Non sono pulcioso.

– Ah, rispondi anche! Per me sei un parassita pulcioso. Adesso ti portiamo dal Priore, che è giusto l'ora dei giudizi, e ti sistemerà lui.

Dall'eccitazione della sera alla disperazione del mattino fu un attimo. Ma non doveva essere all'incontrario? Non dovevano essere le nubi serotine a portare malinconia, preoccupazione, tristezza, da lasciar svanire col primo sole? Tonio si alzò, tenendo in mano il suo fagotto vuoto, e preso sottobraccio dalle guardie si incamminò. Si vergognava come un cane. Al suo passaggio la gente sorrideva sarcastica, le ragazze facevano gridolini di scherno, e ci fu uno che sputò per terra, o almeno così parve a Tonio. Dopo pochi minuti le guardie bussarono a un portone dove si aprì uno spioncino. Un'altra guardia guardò, riconobbe i colleghi e aprì. Ingresso, corridoio piuttosto buio, scala ripida, altro corridoio, più illuminato del prece-

dente, altra porta, bussata, spioncino, stanzone, altro scalone, più ampio del precedente, corridoio illuminato con quadri alle pareti...

Tonio non aveva mai visto dei quadri. C'erano delle persone, nei quadri; uomini dallo sguardo fiero, qualcuno vestito di metallo, tutti con delle bandiere o delle fasce gialle e blu; qualche donna, sempre con lo sguardo fiero, semmai con un cane a lato. Ma che strano, pitture di cani!

Con altri due strattoni Tonio fu sistemato su una panca con un altro uomo e una donna, tutti con lo sguardo basso e afflitto. Cosa doveva fare? La panca era sorvegliata da due guardie dal cipiglio severo, accostata al muro di una stanza non troppo ampia e piuttosto spoglia. Decise di tacere e aspettare.

Dopo un bel po' entrarono altre due guardie seguite da due uomini. Uno era grassottello, tutto tirato a lucido, con due baffoni e una fascia gialla e blu che gli attraversava il petto. L'altro era piccoletto, quasi insignificante e vestito di scuro. Erano il Priore e un suo segretario, e venivano a giudicare i piccoli malfattori pizzicati per la Città.

– Allora, vediamo di sbrigarci che stamattina ho un sacco di cose da fare... Chi è il primo?

– È Cosino, Eccellenza – rispose la guardia che si chiamava Bravo, e che pareva essere il comandante – E tu, in piedi davanti al Priore!

Lo sciagurato si alzò in piedi. Era piccolo e malandato, col viso talmente butterato da rendere impossibile dire se fosse un vecchio butterato o un giovane butterato. Si stringeva le spalle e stava curvo, come per voler rimpicciolire, scomparire.

– Cosino! Ma ancora qui? Ma c'eri anche la settimana scorsa, e il mese prima! Ma cosa devo fare con te? Sempre la solita storia, immagino?

– Sì Eccellenza, ubriachezza molesta – intervenne Bravo;
– Ci ha chiamati il taverniere, quello della Stella Gialla, perché Cosino si era messo a cantare a squarciagola esibendo le pudenda.

Il Priore sospirò: – Esibendo le pudenda, Cosino?

– Eccellenza, ma cosa vuole che le dica... Mica mi ricordo, io!

– Ma che eri all'osteria te lo ricordi, sì? Che ti piace il sidro, che sei un ubriaccone, lo sai, vero?

– Eccellenza, cosa devo dire...

– Niente Cosino, non dire niente. Una settimana in cella, con solo acqua da bere, sarà una giusta punizione. Chi è il prossimo? Vedo lì un'altra vecchia conoscenza...

– Sì, Eccellenza, è Marina...

– Solito reato?

– Sì Eccellenza.

– Marina, anche con te non so più cosa fare; a me non importa se insegni ai ragazzi a... mmh... navigare, ma santo cielo, non in pubblico!

Marina, che come navigatrice era davvero ormai stagionata, si alzò malferma sulle gambe secchette e con una vocetta gracchiante provò a biasciare delle scuse, ma il Priore le agitò davanti la mano e pronunciò svelto la sentenza: – Basta, basta, una notte in cella e confisca del guadagno. Il prossimo.

– È un vagabondo Eccellenza – intervenne una delle guardie che avevano catturato Tonio, – Beccato stamattina sui giardinetti della Lupa.

– E come ti chiami, bifolco?

– Tonio.

La guardia gli allungò un manrovescio; – Quando ti rivolgi al Priore lo chiami Eccellenza!

Tonio, intontito dalla sventola, si sentiva le lacrime salirgli agli occhi. Ingiustizia. Prepotenza. – Eccellenza.

– E da dove arrivi?

– Dal Villaggio, Eccellenza.

– Dal Villaggio, certo. Voi contadini non avete neppure un nome per le vostre capanne. Ma dimmi: perché sei venuto in Città?

– Per imparare. Eccellenza.

– Ah, interessante... e cosa volevi imparare? A fare il fabbro, lo scalpellino...?

– No Eccellenza. Imparare e basta.
– Che risposta sarebbe? Non si impara “e basta”, si impara qualcosa...

– Scusi Eccellenza, io voglio imparare e basta. La vita.

Il Priore si passò una mano sul viso, pensieroso.

– Vuoi imparare la vita... E sentiamo: cos’hai imparato finora?

– Poco, Eccellenza. Che il mondo ha delle regole che devi sapere anche se non le sai. Che il piccolo soccombe anche se non ha colpe. Che bisogna dire ‘Eccellenza’ a lei e forse qualche cosa d’altro ad altri individui importanti, ma io non so cosa e quindi prenderò degli altri ceffoni da questa guardia.

La guardia in questione stava giusto alzando il braccio per impartire una seconda necessaria lezione, ma si fermò sentendo ridere a gran fiato il Priore.

– Ah ah ah, un filosofo! Il bifolco è un filosofo! È così bifolco?

– Non so cosa sia un filosofo, Eccellenza, ma se è qualcosa di buono sarei lieto di imparare a filosofare.

Il Priore lo guardò ancora per qualche istante; poi: – Bene, io adesso ho da fare e ho deciso la tua punizione. Oggi e stanotte starai in gattabuia, che ti faccio pure un favore, che avrai da dormire e da mangiare a spese degli onesti cittadini. Domattina all’alba prenderai una decisione: o te ne torni dritto al tuo Villaggio e non metti più piede qui, oppure aiuterai Primo, il nostro giardiniere, che ormai è vecchio e non ce la fa più. Sei un contadino, saprai ben aiutarlo ad accudire il giardiniere. Guadagnerai la paga minima e avrai un alloggio, poi fra un mese vedremo se sei un bifolco stupido o un bifolco capace di essere utile. Il nostro Bravo – concluse indicando la guardia – si accerterà che tu scelga in fretta e provvederà di conseguenza. E come hai visto non va bene irritare Bravo.

Ciò detto, si girò e uscì con suo seguito da dove era entrato.

5. IL PRIORE

E anche quella volta giustizia era fatta. Salvo casi particolari, il Priore della Città amministrava la giustizia ogni mattina, velocemente e su due piedi, come abbiamo appena visto, perché di litigi nella Città ce n'erano molti, ma di delitti pochi. Ubriachi quanti se ne voleva, e qualche prostituta, giocolieri che gabbavano gli ingenui, artigiani non sempre onesti ma, insomma, delinquenti no, o solo raramente. E dopo tanti anni il Priore conosceva tutti e sapeva bene come tenere in riga, con paterna condiscendenza, i rei dei blandi crimini che si consumavano.

Il Priore era nato Falcino dei Moloni, famiglia di fabbricanti e commercianti di tessuti che in città contava qualcosa, e aveva pertanto titolo a esprimere il suo voto per la nomina del nuovo Priore, quando il precedente aveva tirato le cuoia. Falcino, terzo di Ugo dei Moloni e di Palmira la fornaia, e non occorrerà dire perché si chiamasse così, non era un ragazzo particolarmente brillante. Mentre i due fratelli maggiori imparavano i segreti dell'industria tessile e l'arte di vendere con buon profitto, Falcino cresceva viziato e svogliato, passando le giornate in taverna con gli amici, a dare fastidio alle ragazze quando andavano alla fonte a lavare i panni, a bighellonare. Suo padre, quando a Falcino iniziò a spuntare la barba, gli disse chiaro e tondo: – Falcino, tua madre ti ha troppo viziato e sei cresciuto buono a nulla. Grazie a dio i tuoi fratelli porteranno avanti le fortune familiari, ma non vedo alcun futuro per te. Non sai fare niente, non sei particolarmente sveglio, non sei neppure bello e prestante. Quindi ascoltami bene: la tua unica possibilità è prenderti una donna con più cervello di te, mettere su famiglia e vedere di trovare impiego in azienda facendo il minimo danno possibile. Sei sempre figlio mio, e

non sarai mai abbandonato, ma la fabbrica la lascerò ai tuoi fratelli con la raccomandazione che vegolino su di te.

Falcino pensò a lungo al discorso del padre. Non se ne sentiva offeso perché nel mare di difetti Falcino aveva un pregio grande davvero: conosceva i suoi limiti. Non aveva nessuna voglia di lavorare nella fabbrica puzzolente del padre, o di passare le giornate a preoccuparsi di commerci, tanto più con quei fratelli che non perdevano occasione per disprezzarlo. Quindi fece tesoro dei consigli ricevuti e si mise in cerca di una moglie capace di affrancarlo dalla famiglia.

In Città c'erano molte ragazze in età da marito e Falcino, né bello né intelligente, era comunque un buon partito ed era generalmente considerato onesto e perfino simpatico. Ma non era semplice. Una era troppo bella, l'altra troppo brutta, quella troppo povera e quell'altra troppo scema. Ma ce n'era una che, più ci pensava, più capiva facesse per lui. Si chiamava Betta, o meglio Elisabetta Giuseppa dei Forti, imparentata alla lontana coi Forti del Villaggio, e stava avviandosi alla definitiva età dello zitellaggio, avendo già compiuti i ventidue anni, perché aveva una discreta quantità di difetti: non bella, anzi quasi goffa, con un padre carpentiere piuttosto chiacchierato, perché aveva costruito alcune case in periferia con legno scadente e tarlato, che aveva cercato di spacciare per buono con qualche mano di tintura. Considerato inaffidabile dopo quella storiaccia, gli affari del padre erano andati di male in peggio; i clienti erano ormai rari e la figlia non trovava marito. Ma Betta aveva un difetto ancora maggiore, che proprio teneva lontano i pretendenti: era intelligente. E in quanto intelligente finiva a volte per essere supponente, sarcastica, sempre disincantata, un po' fuori dalle regole. Insomma: nessun bel partito della Città si sarebbe sognato di prenderla in moglie, ma Falcino aveva una seconda qualità della quale ancora non si è detto, e che è l'altra faccia del conoscere i propri limiti, ovvero la necessaria umiltà per accettare le situazioni, le relazioni, gli accidenti che potevano giovargli, venendogli a favore per compensare la sua modestia intellettuale. Falcino, un po' chiedendo agli amici,

un po' osservando Betta nelle situazioni pubbliche in cui poteva incontrarla, comprese che la ragazza lo poteva aiutare, se non salvare, e che avrebbe potuto accettarlo come compagno. Lui metteva la solidità della famiglia, una certa ricchezza, una buona dose di simpatia e di buone qualità morali (nessuno avrebbe potuto parlare male di Falcino: generoso, gentile, simpatico anche se un po' scioccherello e fatuo); lei avrebbe messo buon senso, intelligenza, volontà. Con una donna così Falcino avrebbe certamente trovato il suo posto in Città, anche senza l'impiego nella fabbrica dei fratelli (ma per carità! Lui impiegato nella fabbrica fondata dal nonno, fatta crescere dal padre e ora gestita dai fratelli! Un impiegato dei suoi familiari... ma che umiliazione!).

Quindi Falcino manovrò per avvicinare la fanciulla, che indubbiamente fu sorpresa di interessare un giovanotto di buona famiglia. Lui trovò lei affascinante e brillante; lei trovò lui sopportabile e inevitabile. Ugo dei Moloni, che aveva ben compreso cosa valesse la ragazza, benedì il matrimonio regalando una piccola rendita, che in parte servì per rimettere in sesto il padre di lei.

Non ci fu mai bisogno di alcuna spiegazione fra i due. Falcino continuò per un po' la vita di sempre, fra amici e feste, mentre Betta gli prendeva le misure, ne capiva il carattere, e provava a lasciar cadere ora una parola, ora una frase, capaci di indirizzare il marito.

– Domani andrò a caccia con gli amici, Betta, non aspettarmi per pranzo.

– Benissimo, caro marito. Con chi andrai?

– Beh, sai... i soliti... Pacchio dei Molitori e Vesino della Valle.

– Bene.

Poi, dopo una pausa: – Perché non inviti anche Filippo Cosimano?

– Oh bella, Cosimano? E perché? Non è proprio un mio amico...

– Ma è una persona importante; suo padre possiede molte

tenute, è rispettato, e Filippo mi sembra piuttosto isolato e con pochi amici, ti sarebbe riconoscente...

E così Falcino invitava a caccia anche Filippo Cosimano, poi anche a cena, o a una festa, e tramite costui faceva altre conoscenze, imparava nuovi aspetti della Città.

Betta osservava tutto. Controllava tutto, e la finta casualità con la quale lasciava cadere suggerimenti, osservazioni, idee, erano di regola prontamente accolte dal marito. Falcino sapeva, istintivamente, che i consigli di Betta erano corretti e utili. Betta sapeva che il marito l'avrebbe ascoltata, e per ciò stesso rispettata.

Cinque anni dopo il vecchio Priore moriva, e i maggiorenti della Città scelsero Falcino come loro Priore. In cinque anni, Betta aveva studiato, osservato, riflettuto, intessute relazioni, carpito segreti, organizzato eventi, seminato dicerie, coltivate amicizie, sorriso alle donne, lusingati gli uomini. La Città non poteva che avere Falcino come Priore.

INDICE

PRIMA PARTE, DOVE TUTTO CERCA UN SENSO MA NON LO TROVA

1. Il Villaggio	pag. 7
2. Il Vescovo	” 11
3. Mordino	” 17
4. La Città	” 23
5. Il Priore	” 31
6. Primo	” 35
7. La Provincia	” 40
8. La Piora	” 43
9. Consilia	” 48
10. Boffo	” 54
11. Carestia	” 58
12. Strade senza uscita	” 62
13. Il Signore di Villablu	” 67
14. Il tarlo	” 75
15. Partenza	” 80

SECONDA PARTE, DOVE SUCCEDONO COSE DRAMMATICHE

16. Le Paludi	” 83
17. Molino	” 88
18. Solitudine	” 94
19. Miraglio	” 97
20. Il Labirinto	” 101
21. Omicidio	” 104
22. Fuga	” 107

23. Prigionia	” 111
24. Frangimira	” 118
25. I liberi pescatori	” 122
26. Cezira	” 128
27. Il mare	” 134
28. Asilo	” 137
29. Vicente, il maggio	” 143
30. Arrivo alla meta	” 148

TERZA PARTE,
DOVE NON CI SONO PIÙ SCELTE DA FARE

31. Le forre	” 151
32. Topi e volpi	” 154
33. Il corpo	” 157
34. La slitta	” 159
35. Il lago	” 162
36. La tempesta	” 165
37. Uscita	” 168
38. Asilo	” 170
39. Il mare	” 173
40. Poggio di Sopra	” 179
41. Cittadella	” 181
42. Poggio di Sotto	” 183
43. Molino	” 185
44. La Città	” 189
45. Il Villaggio	” 193
46. Epilogo	” 195